

Il dramma del debito estero
In 5 anni il Sud America ha dato al Nord America quanto due piani Marshall

La crisi economica è dura
Non posso dare alti salari ma devo difendere il bene più prezioso: il popolo

Gireremo con la giacca lisa
Però sostengo che possiamo superare la crisi senza soffrire la fame

«Avevamo un'anemia e ci hanno fatto un salasso»

spagnoli. Ma stiamo vedendo che c'è interesse anche in altri paesi per come noi dobbiamo agire per limitare l'inflazione e il deficit pubblico. Se gli investimenti dei centri privati potranno rimpiazzare l'investimento pubblico, allora la nostra politica potrà non produrre recessione.

Sulle spalle dell'Argentina grava un debito estero di proporzioni immani: 81 miliardi di dollari.

Io credo che i governi dei paesi creditori si stiano convincendo che il problema del debito estero non è semplicemente economico e finanziario, ma è un problema politico. Questo si comincia a vedere un po' più chiaramente e dico che nella prospettiva del medio termine oggi siamo più ottimisti. Mi piacerebbe lasciare al futuro presidente dell'Argentina un avvio a soluzione di questo problema. Credo che bisogna comprendere che il debito è stato già pagato in una certa misura. Sono debiti che l'Argentina ha contratto al 5% e i cui interessi sono talvolta saliti fino al 20%. Quando c'era bisogno di collocare i petrodollari in seguito al boom del prezzo del petrolio, il denaro veniva facilmente e tutti sono corali a prenderlo. Ma poi ci si è accorti che quel denaro non era tanto a buon mercato, ma anzi piuttosto caro e i debiti sono aumentati a cascata. Vedete, nel dopoguerra ci fu una grande immaginazione, una grande inventiva, una ricerca che permise la nascita o il consolidamento delle democrazie europee. Le democrazie europee si svilupparono anche grazie al piano Marshall. Ebbene, negli ultimi cinque anni il Sud America ha trasferito al Nord America l'equivalente di due piani Marshall a valore costante. Cioè un'operazione a rovescio. Avevamo un'anemia e per curarla ci hanno procurato un'emorragia, prelevandoci altro sangue.

Che fine hanno fatto, quale utilizzo hanno avuto le risorse ingenti che negli anni passati sono affluite nei paesi in via di sviluppo? Certo, hanno giocato i meccanismi dello scambio ineguale (la causa principale dello squilibrio Nord-Sud), ma non hanno avuto un peso determinante, in alcuni paesi, le spese militari e le guerre locali, l'azione dei profittatori che hanno esportato capitali, gli sprechi, la corruzione? Come sono andate le cose qui in Argentina?

È vero, qui in Argentina non è stato capitalizzato il debito. Il Messico ha avuto ingenti crediti ma almeno ha messo in produzione i suoi nuovi giacimenti petroliferi. Il Venezuela ha rilanciato la siderurgia. Il Brasile ha avviato uno sviluppo industriale molto importante. Noi non abbiamo capitalizzato il debito e gran parte dei crediti se ne sono andati sotto forma di esportazione di capitali, di speculazione, e anche di spese militari.

Che i paesi in via di sviluppo non siano in grado di sostenere il peso sempre più pesante del debito estero ci sembra ormai un fatto accertato. Lo affermo, qualche anno fa, Fidel Castro. Lo hanno ripetuto, numerose volte, assemblee e «vertici» dei paesi non allineati. E sono state anche avanzate numerose proposte per la soluzione del problema di questa crisi. Fidel Castro, l'altra di Alan Garcia, presidente del Perù, e altre ancora. La politica del governo argentino ci sembra sia stata molto più cauta. Ce ne vuole spiegare i motivi?

Non è per noi una soluzione pagare gli interessi in relazione alle esportazioni, perché noi vogliamo esportare per importare di più. Noi vogliamo stabilizzare gli interessi e vogliamo che si capisca che una parte del debito è già stata pagata. Ogni paese sa quello che gli conviene. Se dobbiamo definire una strategia comune lo facciamo insieme ai paesi del gruppo di Cartagena. E conduciamo una lotta comune per far comprendere la natura politica di questo problema. Ogni paese deve sapere quello che gli conviene. Per esempio, a noi non conviene pagare in percentuale alle esportazioni. Però al Perù può convenire. Che Alan Garcia lo faccia è corretto. Noi no, a noi non conviene questa strada. Noi abbiamo bisogno del denaro delle esportazioni per cambiare il modello economico dell'Argentina. Dobbiamo diversificare molto di più la nostra produzione. In questi giorni per esempio stiamo affrontando il problema di modificare il meccanismo di produzione dell'industria di base (siderurgia, petrolchimica) per poter avere un posto diverso nel mondo.

È vero che l'Argentina, e anche altri paesi dell'America latina hanno preso in considerazione la formula della svalutazione di parte del debito in azioni di imprese nazionali?

Non per pagare il debito. Noi crediamo che il governo debba avere un ruolo fondamentale nel rilanciare l'economia nazionale. Non siamo per la stabilizzazione, cerchiamo la soluzione per altre vie. È il caso delle avioilinee. Siamo facendo un contratto tra le avioilinee argentine e la compagnia aerea svedese. Ebbene suppongo che l'ultrasinistra mi accuserà di essere un imperialista scandinavo e l'ultradestra di essere un marxista-leninista. È quello che accade a un governo come il mio.

Lei ha già toccato la grande questione dello sviluppo. Sono ben note le difficoltà che il suo governo incontra nel campo della politica economica e sociale: l'inflazione, la diminuzione del tenore di vita delle masse, gli sprechi generali che sono stati proclamati. Qual è oggi la situazione dell'economia argentina? È vero che c'è un diffuso malcontento sociale?

In una forma o nell'altra, abbiamo fatto dei progressi. Non al punto che avremmo voluto perché si fa con un grande sforzo di tutti e soprattutto dei lavoratori argentini che hanno bassi salari. Quando l'economia non va bene non si può elevare i salari solo nominalmente perché l'imprenditore può elevare dal canto suo i prezzi e questo si chiama inflazione. E se non può elevare i prezzi, allora chiude e scoppia un'altra fonte di occupazione. Mi aspetto che tutti i dirigenti sindacali capiscano che questa non è un'ingiustizia: questa è la crisi. Che cosa possono chiedermi? Io non posso dare salari alti ma quello che possono esigere da me è di conservare la ricchezza più grande



Il «punto finale» significa tornare a questo, dice il manifesto. Una delle tante proteste contro le leggi di «spacificazione» con i militari.

Il trattato con l'Italia Investimenti per cinque miliardi di dollari

CLAUDIO BERNABUCCI

Il Trattato tra l'Italia e l'Argentina per la creazione di una relazione associativa particolare, siglato a Roma lo scorso 10 dicembre, è il frutto di un'attenta opera politica e diplomatica che non risale solo agli ultimi anni. Aspirato ai valori comuni di libertà, democrazia e progresso sociale che animano i due popoli ed esplicitamente ancorato alla «consolidazione delle istituzioni democratiche» argentine, esso si ricollega idealmente all'impegno dei democratici italiani contro l'effettiva dittatura militare argentina (1976-1983) e alle più ampie intese parlamentari che hanno consentito al nostro paese di porre in prima linea nell'impegno per la soluzione dei gravi problemi del sottosviluppo.

Certo, i legami storici e culturali tra i due paesi - si pensi solo alla fortissima emigrazione italiana - hanno costituito senz'altro un'eredità a cui l'accordo non poteva non riferirsi, ma va sottolineato come l'asse fondamentale del Trattato sia costituito dalla volontà di tra-

durre l'appoggio politico italiano alla democrazia argentina in un concreto sostegno alla ripresa economica di quel paese, ponendosi come esempio di un corretto rapporto tra paesi appartenenti al Nord e al Sud del mondo.

Si riafferma, anche in questo modo, l'aspirazione a stabilire un ordine economico internazionale più giusto e a contribuire al rafforzamento dei vincoli di cooperazione tra la Comunità Europea e l'America latina.

Il Trattato, che trova i suoi precedenti in una serie di cospicui accordi bilaterali firmati negli scorsi anni e già in fase di realizzazione, si articola in una serie di direttive volte, in sintesi, ad agevolare il trasferimento di tecnologia, management e capitali, a facilitare le importazioni di strutture tecniche e beni di capitale di origine italiana attraverso esenzioni doganali, a garantire un trattamento equo agli investimenti, trasferimenti o rimpatrio degli utili dell'uno o dell'altro paese.

In questo contesto, vengono individuate



La rivolta della Settimana santa dell'87: militari con la faccia dipinta di scuro (per questo li chiamano carapintados) nella scuola militare di Campo de Mayo.

come strumento ottimale di collaborazione o multilaterale le cosiddette «joint-ventures», nei settori della piccola e media impresa, che costituiscono la base strutturale dell'economia argentina.

Dal Trattato, che abbraccia tra l'altro anche la collaborazione scientifica e universitaria, scaturisce un «Programma di appoggio allo sviluppo economico argentino», che ha come suo obiettivo la realizzazione di investimenti per un ammontare di circa 5.000 milioni di dollari nel quinquennio 1988-92. Tale cifra sarà costituita, in parti analoghe, da crediti di aiuto italiani, da investimenti diretti italiani e da investimenti diretti argentini, in vario modo incentivati nell'ambito dell'attuale legge italiana di cooperazione allo sviluppo.

In tale maniera, viene perseguito il fine di coinvolgere i rispettivi settori pubblici e privati in uno sforzo congiunto, e di stimolare un rientro di capitali privati in Argentina, grazie alla fiducia che da questo accordo potrà scaturire.

La collaborazione dell'Italia alla modernizzazione dell'impresa pubblica argentina, nei settori dell'energia e delle comunicazioni, nonché la costituzione di un Istituto finanziario congiunto, costituiscono il corollario ultimo agli accordi speciali Italo-argentini.

Il nostro paese, non c'è dubbio, ha compiuto con tale Trattato un passo importante nella realizzazione di una politica estera di solidarietà e di collaborazione Nord Sud che con specifica legge del Parlamento ci si è attrezzati a sviluppare.

Nel contempo, Buenos Aires si trova di fatto a rappresentare la porta principale attraverso la quale l'Italia, con scelta opportuna, si rivolge con rinnovata attenzione ai paesi limitrofi dell'Argentina e all'America latina in generale.

Così come l'ispirazione di tale politica ha trovato nel Parlamento le più ampie convergenze, spetta ancora una volta al Parlamento porre come garante della concreta realizzazione e del giusto perseguimento delle finalità del Trattato stesso.



L'Avenida «9 di luglio», arteria principale di Buenos Aires, è la strada più larga del mondo: 140 metri.

di questo paese che è il nostro popolo. E allora dove indirizziamo tutto il nostro sforzo? Verso l'alimentazione per esempio. Come lei vede in questo paese non ci sono tali contraddizioni sociali come in altri paesi sottosviluppati. Lei vede ristoranti bar alberghi affollati ma allo stesso tempo deve dare un'alimentazione supplementare a cinque milioni di persone un milione e trecentomila casse di alimenti al mese con un sistema molto originale distribuito a refettori scolastici e ad asili infantili.

Un altro punto è la salute. Sto lottando perché il Congresso approvi una legge che ha già la sanzione della Camera per la medicina uguale per tutti. L'educazione lo ho ottenuto. L'ingresso massiccio di insegnanti nei differenti livelli di insegnamento abbiamo già mandato a destinazione 70 mila professori. Quello che voglio è che il nostro popolo abbia la possibilità di conservare questa risorsa tanto importante che aveva il suo livello di educazione. Questo ci crea problemi come la spesa alta necessaria. Ma questi sono i nostri obiettivi e a questo destiniamo il nostro sforzo sociale. Qualche risultato arriva. È stata qui in Argentina una commissione dell'Organizzazione degli Stati americani che ha affermato che qui non c'è denutrizione infantile le gravi tranne casi patologici. Ed è quello che io mi ero proposto.

Gli accordi per avviare un processo di integrazione economica fra Argentina e Brasile (entrambi di recente associati anche l'Uruguay) hanno avuto e hanno effetti positivi? E si possono intendere come primi passi nella direzione di un'integrazione

economica più larga che comprenda altri paesi dell'America latina?

È stato un accordo molto importante e continueremo a portarlo avanti malgrado le difficoltà economiche dei nostri paesi. L'integrazione dell'America latina è necessaria per internazionalizzare il nostro commercio interno e perché l'esistenza di un mercato comune con Uruguay e Brasile può attrarre accordi bilaterali con paesi amici più sviluppati. Noi argentini dobbiamo comprendere che se è esaurito un modello che si era già esaurito negli anni '30. La seconda guerra mondiale ha fatto credere che l'Argentina potesse continuare ad adottare questo modello. Poi ha potuto sopravvivere solo grazie all'indebitamento enorme di Martínez de Hoz (il protagonista della politica finanziaria argentina nei governi militari, ndr). Ma ora quel modello si è esaurito definitivamente. Io parlo spesso dei paesi di monoprodotto e soprattutto in relazione ai paesi produttori di petrolio di come utilizzano male altre possibilità. Ho capito come presidente che la stessa cosa accadeva a noi, non con la rendita petrolifera ma con la rendita agraria, che dimentichiamo l'importanza dello sviluppo scientifico e tecnologico indispensabile verso il quale dobbiamo indirizzare le nostre forze. Per esempio un'industria di conservazione della carne deve smettere di essere solo un mattatoio per diventare anche una cucina. Dobbiamo cercare di dare valore aggiunto alle nostre esportazioni. Dobbiamo pensare a un altro tipo di produzione dobbiamo impegnarci di più nella produzione della frutta e della verdura. Dobbiamo pensare alla carta, al legno, alla pesca. Ma tutti questi sviluppi esigeranno del

tempo. Nel frattempo bisogna difendere il nostro popolo. Forse la crisi farà sì che dovremo andare con la giacca lisa ma allo stesso tempo affermo che l'Argentina può superare la crisi senza soffrire la fame. Questa è la mia volontà e il mio desiderio, ed è qui che riporto tutti i miei sforzi. Tutto questo in un quadro di forti tensioni sociali.

Quali sono i rapporti tra il suo governo e il movimento sindacale?

Corretti come correttei. Siamo passati per momenti di confronto aspro. Noi aspiriamo al dialogo. Avremo ancora dei problemi ma questo in periodi di crisi economica è inevitabile. Questa è un'epoca dura e io non posso fare concessioni di carattere demagogico. Questo mi fa perdere non solo in prestigio ma anche in voti: cosa che in genere costa molto ai politici, ma confido che stiamo andando nella direzione giusta.

Che sta facendo il governo per favorire il ritorno di tutti quegli scienziati e tecnici che hanno lasciato il paese?

È un problema molto serio che abbiamo. Il nostro segretario per la scienza un gran matematico Manuel Sadosky che ha un forte rapporto con questi gruppi sta tentando di farli venire in Argentina nel corso delle loro vacanze, ad insegnare qui. La questione del loro ritorno per ora è difficile. E non dipende tanto dallo stipendio che possiamo offrire loro, ma dal fatto che non siamo in condizione di offrire ciò di cui hanno bisogno e cioè continuare a lavorare nella loro specializzazione.

Qual è il significato dei progetti di sviluppo della Patagonia e del trasferimento della capitale laggiù, nel sud, a Viedma?

Per noi è necessario difendere il federalismo e la decentralizzazione, tentare di mettere fine alla macrocefalia di questo paese, in cui dieci milioni di abitanti su trenta si accalcano nella capitale. Io credo che cambieremo l'Argentina quando cambieremo la capitale, quando la trasferiremo verso il Sud verso il mare verso il freddo, come spesso dico. Nella Patagonia, che è un terzo del nostro territorio e che ha un abitante per chilometro quadrato. Nella Patagonia che è una terra potenzialmente ricca, ha il mare più ricco del mondo, ha gas, petrolio, ha terra buona per allevare ovini, e oggi il prezzo della lana è in ascesa. Bisogna orientare il paese in questa direzione, verso la modernizzazione, fondata su un'etica della solidarietà.

Che tempi sono previsti per la realizzazione di questo progetto?

Si sta già lavorando, spero che saranno tempi brevi. È stato sempre un'aspirazione del popolo argentino eppure ora al momento di realizzarla ci sono settori che manifestano qualche timore per le spese che può comportare. Ma ciò non rallenterà il progetto. Questo è un grande investimento che cambierà il paese. A un europeo io posso dire che noi abbiamo un paese lungo come da Lisbona a Mosca e che Viedma sta nel mezzo mille chilometri a sud di Buenos Aires.

Qual è la sua opinione sui processi di democratizzazione in atto in America latina. È possibile a suo parere superare la spirale tragica che ha distinto per molto tempo questi paesi, fra dittature militari sangui-

nose e movimenti di guerriglia? E come? Attraverso quali vie?

Credo che tutte le nazioni in via di sviluppo dell'America latina aspirino alla democrazia. Qui persino i colpi di stato si fanno in nome della democrazia. Il problema sono le grandi questioni economiche nei paesi in cui la democrazia si sviluppa. Io dico con una certa crudeltà ai nostri amici europei che siamo loro riconoscenti per le commissioni di solidarietà per i diritti umani che subito vengono organizzate, ma che questa è una solidarietà post mortem, perché al momento giusto non c'è stata solidarietà con la democrazia. Il popolo latino americano desidera avere libertà e democrazia. Ma noi dobbiamo lottare perennemente perché la democrazia non sia una democrazia limitata, nella quale le corporazioni siano troppo forti, perché sia una democrazia integrale.

Come giudica l'azione e le iniziative del governo degli Usa verso l'America latina, in questo momento?

C'è stato un cambiamento molto positivo per un aspetto. Non si usa più il criterio che divideva i governi latinoamericani in governi autoritari e governi totalitari e legava la sicurezza dell'emisfero a quelli che si definivano governi autoritari. Questo criterio è sparito e molto chiaramente si è dato appoggio alla democrazia. Questo è evidente. Ma non si capisce ancora da parte degli Usa la natura politica dei nostri problemi economici. Abbiamo ancora delle difficoltà in questo campo. Nelle nostre relazioni con gli Usa insomma ci sono interessi comuni, interessi distinti e interessi divergenti. In molti casi concreti non coincidono le politiche che si portano avanti, come nel caso del Centroamerica.

Qual è in questo momento la situazione dei rapporti con la Gran Bretagna in rapporto alla questione delle Isole Malvine?

Proprio in questi giorni abbiamo avuto la cattiva notizia delle manovre navali che la Gran Bretagna terrà nell'area delle Malvine. Questa decisione evidenzia una volta di più che il governo della Gran Bretagna non ha mai considerato l'Argentina un paese democratico. C'è un ostinato rifiuto di dialogare, come invece esigerebbero le decisioni molto categoriche che furono assunte dall'Onu e nelle quali abbiamo avuto l'approvazione dell'Italia.

Ci sono prospettive di ripresa del dialogo?

No, più il tempo passa e meno ce ne sono. Noi siamo disposti ad avviare una trattativa ad agenda aperta. Siamo gente di pace, che non vuole risolvere i conflitti con la forza, come abbiamo dimostrato nella nostra controversia con il Cile e anche nell'azione politica che abbiamo svolto nel gruppo dei sei presidenti. Abbiamo assicurato, in tutte le sedi internazionali, che non è nostra intenzione riprendere le Malvine con la forza.

L'Argentina fa parte, insieme a Brasile e Uruguay, del cosiddetto gruppo di appoggio ai paesi del Contadora per la pace in America centrale e nel Nicaragua. Come valuta le possibilità di giungere, in quella regione, a una pace sicura, fondata sulla giustizia e sull'indipendenza di ogni nazione?

Io ho una speranza, credo che l'accordo di pace a poco a poco stia avanzando. E noi siamo disposti a qualsiasi sforzo per favorire questo processo. Facciamo parte della commissione di verifica degli accordi con i paesi di Contadora, con i paesi dell'America centrale, con il segretario dell'Onu e con il segretario dell'Organizzazione degli stati americani.

E quali sono le relazioni del suo governo con il governo sandinista?

Molto buone. Noi siamo animati da una concezione pluralistica della democrazia, questo è il nostro ideale. Però rispettiamo il principio di autodeterminazione dei popoli.

Che cosa pensa dell'affermazione più volte ripetuta da Gorbaciov secondo cui i problemi del mondo contemporaneo sono irrisolvibili se non attraverso un processo di democratizzazione politica affermata in Unione sovietica. La pace nel mondo passa per la giustizia nel mondo. Noi ci sentiamo maltrattati, o trattati in modo ingiusto, e siamo convinti che la pace e la giustizia, si possano costruire con un nuovo ordine economico internazionale.

Tornando all'Argentina: come debbono muoversi le forze democratiche e di sinistra europee per aiutare il processo di democratizzazione nel suo paese?

Davvero io non me la sento di dare consigli. Mi permetta solo di ringraziare l'Italia, che governo e tutti i partiti politici. Ho potuto parlare spesso con uomini politici italiani, e anche con rappresentanti del Partito comunista e dei sindacati e ho visto come si ama l'Argentina nel suo paese, come si appoggia la nostra democrazia.

Nel numerosi incontri che lei ha avuto, in Italia e in Argentina, con dirigenti del Pci, lei ha sempre voluto ricordare i suoi colleghi come Enrico Berlinguer. Vuole dire che le sue impressioni personali su questo nostro leader scompaiono?

Sì, ho un ricordo molto speciale di Berlinguer. Sono rimasto sorpreso quando l'ho visto per la prima volta, era un dirigente con grandi caratteristiche, un uomo cordiale la sua conversazione molto approfondita. Per me Berlinguer era uno statista.

Signor presidente, la ringrazio del tempo che ha dedicato al nostro giornale. Vorrei per finire solo ribadirle il vivissimo interesse e la simpatia con cui tutti i democratici e comunisti italiani seguono la sua azione ed augurano a lei e alla democrazia argentina pieno successo. Auguri di buon lavoro.

Grazie a lei e al suo giornale.